



◆ **Il presidente del Consiglio rammaricato per l'insuccesso del referendum**
«Non è una vittoria della democrazia»

◆ **Si riparte dalla proposta Amato**
«Non gestiremo certo il riflusso verso un ritorno a un partitismo del passato»

◆ **Critiche ai «pasdaran» referendari e all'ex pm: «Sconcertante la rinuncia al doppio turno il giorno prima del voto»**

D'Alema: il governo rilancerà le riforme

Subito un vertice di maggioranza. E sul quorum mancato critiche a Di Pietro

BRUNO MISERENDINO

ROMA Va bene, il quorum non c'è. «Non è un fatto positivo», perché non è mai «un successo della democrazia quando la gente non va a votare». Ma se «lo stimolo» del referendum è venuto meno, vuol dire che le riforme non si devono fare più? D'Alema è convinto di no e rilancia. Eccolo «il giorno dopo» del premier: «Questo governo - dice scandendo le parole - non è qui per gestire il riflusso verso un ritorno al partitismo del passato, ma per garantire che le riforme si facciano, l'esecutivo da me presieduto non sarà strumento per una manovra neoconservatrice». Dunque, si va avanti, (con il progetto Amato sulla legge elettorale e con le altre riforme istituzionali in cantiere), e chi volesse usare la notte del quorum per tornare indietro rispetto al bipolarismo, è avvertito.

Il premier spiega tutto questo ai giornalisti nel consueto incontro del lunedì, annunciando che per

la prossima settimana, di ritorno da Washington, ha convocato una riunione della maggioranza proprio per serrare i ranghi e rilanciare il tema riforme.

Non ha propriamente l'aria dello sconfitto, D'Alema. Certo, non è contento (e del resto tra guerra e stagnazione economica non ci sono proprio motivi per esserlo) ma almeno ha la coscienza a posto. Davvero lui non è annoverabile tra i «pasdaran» del referendum, eppure fa capire che, per quanto lo riguarda, ha contribuito a far salire la percentuale dei votanti che pochi giorni fa, secondo i sondaggi a disposizione, era attestata intorno al 40%. Così come il suo partito, i Ds, è stato l'unico a convincere con ragionevole successo gli elettori a votare. Se il quorum è stato solo sfiorato è un peccato, ma, sembra dire D'Alema, non guardate dalle nostre parti.

I veri sconfitti, agli occhi del premier, sono altri, quelli, ad esempio, che anche nell'area del centrosinistra hanno cavalcato goffamente il referendum, cari-

candolo di significati e di obiettivi impropri, e in definitiva «controproducenti». Siamo nei dintorni dell'Asinello, pare di capire. Il nome di Prodi, che voleva espellere dall'Ulivo i contrari al referendum e che l'altra sera se n'è uscito con enfasi sproporzionata persino per il risultato virtuale, non viene mai evocato. In compenso viene citato il senatore Di Pietro: «Ci sono stati alcuni promotori del referendum che hanno fatto di tutto per dividere, anziché unire, scoraggiare invece di incoraggiare».

«Quella dichiarazione (dell'ex pm ndr), il giorno prima del voto, secondo cui se fosse passato il referendum sarebbe stato sconfitto il doppio turno è stata francamente sconcertante per chi, come noi, sostiene appunto una riforma a

due turni. È sembrato un appello a non andare a votare...». Ma in generale, dice D'Alema, ci sono state da parte di molti promotori «strumentalizzazioni inaccettabili, toni e argomenti faziosi», come l'attacco «virulento» ai partiti, che hanno avuto l'effetto di un boomerang. Insomma, si guardi da quella parte, se proprio si vogliono trovare i responsabili del mancato quorum. Bertinotti dice che lo sconfitto è D'Alema? «Ce l'ha sempre con me, qualunque cosa succeda», risponde scherzando il premier.

La realtà è che lui e i Ds, sostiene, hanno avuto fin troppa «pazienza». Lui, il capo del governo, ha deciso di impegnarsi a sostenere il sì, scontando anche il malumore di parte della coalizione, e quindi un contributo positivo può dire di averlo dato. Il problema, aggiunge, è che «certe polemiche contro di noi e contro Walter Veltroni sono davvero immotivate». «Il partito ha profuso un impegno generoso e soprattutto paziente, perché avevamo a fianco persone che

ogni giorno ci davano calci negli stinchi, compagni di strada che anziché aiutarci ci hanno creato difficoltà. Nonostante questo il 72% degli elettori Ds ha votato sì, risultato che non ha eguali presso l'elettorato di altri partiti».

E adesso? Stabilito che tra referendum e elezione del capo dello Stato, per D'Alema, «non c'è alcun nesso», il problema è come evitare il pantano del dopo-referendum.

L'ipotesi che qualcuno voglia sfruttare la mancata vittoria del sì per guardare al passato, vagheggiando addirittura di ritorni al sistema proporzionale, è verosimile. Come è reale il rischio che la maggioranza, per la diversità di vedute, non riesca a portare avanti

un coerente disegno riformatore.

Ne verrebbe fuori, è la convinzione di palazzo Chigi, uno stallo dannoso per la sopravvivenza stessa del governo, che fin dalla sua costituzione D'Alema ha voluto caratterizzare sul piano dell'impegno per le riforme. Per questo il premier vuole «ricostruire quello spirito di coalizione, quegli organismi di coalizione che erano stati faticosamente avviati con l'esperienza dell'Ulivo e che sono stati frettolosamente smantellati, anche per ragioni non limpide». Il passaggio è delicato, ma come dice il premier «le imprese difficili sono anche le più appassionanti». E poi, non si parte da zero. Il disegno di legge di Amato sulla legge

elettorale, nonostante i primi no di Berlusconi, è «incardinato in parlamento», e non si può far finta che non esista. Per il resto, ossia le riforme istituzionali che dovrebbero completare il quadro di un vero e compiuto bipolarismo, «si tratta di ricostruire quel che frettolosamente è stato smantellato» (leggi le conclusioni della Bicamerale ndr).

Insomma, c'è da lavorare tenendo conto che il fronte dei bipolaristi è, nonostante tutto, predominante in parlamento e nel paese. Purché, sembra dire D'Alema, si segua il metodo della ricerca dell'intesa e non quello delle campagne aggressive. Che, come si vede, non portano da nessuna parte.

L'ex pm: «Mi assumo le mie responsabilità» E sull'Asinello è scontro tra Prodi e Cacciari

Il sindaco di Venezia: la sconfitta ci coinvolge. Il Professore: ci vuol altro per fermarci

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA La consultazione referendaria non era una «conta» per i Democratici, non lo è mai stata. Ma una «prova»: si era la prima uscita elettorale del movimento dell'Asinello, su cui si è speso in particolare Antonio Di Pietro che ora dice: «Me ne assumo tutte le responsabilità, l'obiettivo non è stato centrato. Il resto sono tutte chiacchiere». Ma anche Prodi - sempre più «europeo» - da quando il movimento ha mosso i primi passi, da quando le varie anime hanno iniziato a unificarsi, ha sempre insistito sul tema delle riforme, sul valore del referendum e sui risvolti che questo avrebbe potuto avere sul sistema maggioritario e sul bipolarismo. Oggi questa scommessa, prima del vero appuntamento elettorale del 13 giugno, esce sconfitta e l'Asinello deve farne i conti. Prodi, che troppo precipitosamente, forse perché poco informato sull'andamento del voto, domenica sera aveva parlato di trionfo, ieri a Bologna ha detto, salendo sul treno per Roma: «Non cambio umore, perché se il cambiamento auspicato non c'è stato, ci sono sempre 21 milioni di italiani che vogliono il cambiamento».

Arrivato nella capitale, nonostante ai suoi in queste ore abbia confessato la delusione per il risultato delle urne, si è limitato a rispondere a distanza a Cacciari (il sindaco di Venezia: «Il risultato potrebbe riflettersi negativamente anche sul movimento. C'è un'opinione pubblica sempre più vasta che non crede che questo cetto politico sia in grado di fare le riforme e se questo è il clima che credibilità può avere una forza politica che ha come ragione sociale le riforme?»). Prodi: «Ci vuole ben altro per fermarci».

La parola d'ordine dei Democratici è: ricominciare dai 21 milioni di italiani che sono andati alle urne per dire sì all'abolizione della quota proporzionale. Riflettendo sull'astensionismo (Prodi: «Anche nella Napoli di Basolino...») che potrebbe essere davvero il segno di una disaffezione alla politica per cui si ritiene il sistema incorreggibile, ma puntando comunque sulla parte di elettorato attivo a dispetto della guerra, delle

campagne per il non voto. E rilanciare l'Asinello verso le elezioni europee, «per confermare i Democratici quali interpreti e rappresentanti della domanda di cambiamento che milioni di italiani hanno espresso con il loro voto». Dunque il movimento privilegia il terreno delle riforme, i temi istituzionali per comunicare con l'elettorato. Resta così

espresso, anche pubblicamente in trasmissioni televisive, ma è evidente che su un tema drammatico e pregnante come quello della tragedia in atto nei Balcani conta la parola del leader. E dunque, ribadendo che referendum e battaglia per il Quirinale sono cose distinte - lo ha detto Arturo Parisi - i Democratici ieri sera hanno riunito il coordina-

Non cambio umore perché ventuno milioni di italiani vogliono il cambiamento



«alla forma», rinviando il momento del confronto sulla «sostanza». Per esempio Prodi, presidente designato della commissione europea, in questi 27 giorni di guerra, sostanzialmente si è tenuto sotto le righe, in nome di un understatement dovuto al nuovo ruolo. Certo Di Pietro si è

mentato per fare il punto della situazione (e per la prima volta a largo Di Brazza si è visto anche Antonio La Forgia), per confrontare le posizioni che notoriamente non sono univoche (lo scontro tra Orlando e Bianco sul posto in lista pare rientrato, o quanto meno accantonato).

Marini candida Scalfaro per la transizione

Il leader del Ppi rompe gli indugi sul Colle e propone una rielezione per due anni

CINZIA ROMANO

ROMA D'Alema da palazzo Chigi spiega che non c'è nessun nesso tra il voto referendario e l'elezione del presidente della Repubblica. E dal Quirinale, l'unico commento che rompe la rigida consegna del silenzio è sulla stessa falsariga: «Il referendum? Con il Quirinale non c'entra nulla prima, figuriamoci ora». La partita per decidere chi sarà il prossimo vincitore del Colle entra nel vivo, e i giocatori si guardano bene dal scoprire le loro carte. Non c'è dubbio che il presidente Scalfaro e gli uomini a lui vicino non si sentono affatto osservatori esterni e disinteressati. Anzi. Proprio l'esito del referendum, dichiarazioni a parte, fa di Oscar Luigi Scalfaro uno dei protagonisti della partita per il Colle. Se la possibilità di una sua rielezione era sempre stata sullo sfondo, la guerra nei Balcani e il flop refe-

rendario, fanno tornare l'ipotesi all'ordine del giorno.

Tocca al segretario dei Popolari Franco Marini rompere gli indugi. E in un'intervista al Gr Rai rilancia la candidatura di Scalfaro per un nuovo mandato al Quirinale. «Sarebbe assolutamente funzionale» ad un percorso di riforme istituzionali, precisa. «Nella situazione nella quale siamo, con la legislatura che dura fino alla sua conclusione, la necessità di riprendere un discorso positivo sulle riforme della nostra Costituzione sarà un passaggio necessario. La ricandidatura di Scalfaro potrebbe essere assolutamente funzionale a questo percorso», spiega il leader dei popolari. Insomma, se serve un presidente a tempo, disposto a lasciare in prima volta concluso l'iter delle Riforme, chi meglio di Scalfaro può dare garanzie di farsi da parte al momento opportuno? È il ragionamento di Marini. Scalfaro in persona lo disse durante il suo

volo verso l'Australia; se si avvia il referendum si approva l'elezione diretta del capo dello Stato, il presidente in carica non può che lasciare il suo incarico.

D'accordo con Marini l'ex presidente Cossiga, mentre arriva subito l'alt di Berlusconi. «La rielezione di Scalfaro - ha affermato - sarebbe una provocazione gravissima e spaccerebbe in due il paese. Il candidato alla presidenza può essere - ha aggiunto - sia un Popolare del no, sia un laico del sì, ma deve essere qualcuno che sia il contrario del presidente Scalfaro».

Marini, finora molto tiepido nell'appoggio al capo dello Stato, può ora rivendicare per un popolare, con maggior forza, la poltrona più alta delle istituzioni. Nell'ipotesi di una presidenza a termine, in vista dell'elezione diretta, Oscar Luigi Scalfaro è il favorito. Perché mai, Marini e Berlusconi - il cui asse è uscito rafforzato dal referendum - dovrebbero

RIFORME E KOSOVO
La conferma dell'attuale presidente legata anche al conflitto nei Balcani

vicini a Scalfaro osservano che «non sarebbe utile al leader dei maggiori partiti offrire uno spot di due anni ad un candidato di transizione». Che rappresenterebbe un pericoloso rivale per le ambizioni che da qui a due anni potrebbero far scendere in campo, in prima persona, anche alcuni protagonisti di primo piano della scena politica, come Berlusconi, D'Alema e lo stesso Marini. I bombardamenti della Nato

offrire una visibilità così ampia ad un candidato che poi potrebbe decidere, dopo due anni al Quirinale, di presentarsi direttamente per ottenere il consenso degli elettori? Anche gli uomini

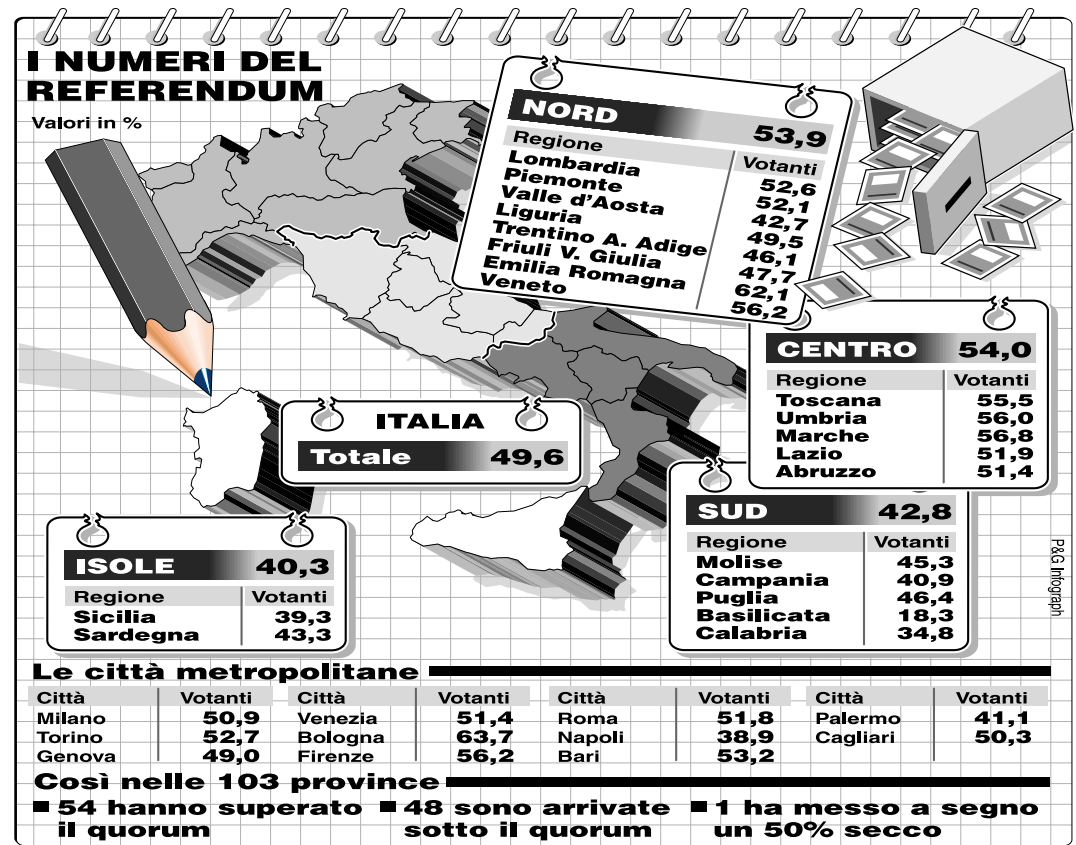
vicini a Scalfaro osservano che «non sarebbe utile al leader dei maggiori partiti offrire uno spot di due anni ad un candidato di transizione». Che rappresenterebbe un pericoloso rivale per le ambizioni che da qui a due anni potrebbero far scendere in campo, in prima persona, anche alcuni protagonisti di primo piano della scena politica, come Berlusconi, D'Alema e lo stesso Marini. I bombardamenti della Nato

conteremo». E lo diceva ricordando le indiscrezioni del giornale inglese Observer che ha parlato esplicitamente del possibile intervento delle truppe di terra in Jugoslavia, argomento che è all'ordine del giorno anche nelle segreterie dei partiti italiani.

Ma intanto, nell'immediato, c'è la questione del Quirinale, delle elezioni europee e della legge elettorale. Di Pietro, dopo aver detto alla vigilia del 18 aprile che per non rischiare manipolazioni proporzionalistiche si sarebbe battuto, vinto il referendum, per l'applicazione della legge uscita dalle urne, ieri è tornato sui suoi passi: «Si dovrebbe ripartire dalla legge elettorale a doppio turno di collegio, 350 mila italiani hanno

sottoscritto il mio disegno di legge che va in questo senso». E Parisi ha aggiunto: «Non temo un ritorno in campo dei proporzionalisti». Perché sa che anche il Ppi, che è uno dei «vincitori» di questo 18 aprile, pur avendo avuto molte tentazioni in quel senso, non può rinnegare la scelta maggioritaria su cui, peraltro, ha costruito l'alleanza di centrosinistra. I giochi sono aperti.

Da registrare la battuta di D'Alema su Di Pietro a proposito dell'affermazione dell'ex pm alla vigilia del voto. La risposta: «Ho iniziato la mia attività politica nel centrosinistra; ho appoggiato come senatore e come Democratici il governo D'Alema e continuo a farlo. I rapporti personali vengono dopo».



Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
 IX Edizione
 2.520 pagine in 2 Volumi
 È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico
È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA "il fisco"
 Nelle librerie specializzate o con richiesta all'editore L. 80.000 per il versamento sul c/c postale n. 61844007 intestato a ETI S.p.A. Via Mazzini, 25 - 00195 Roma Tel. 06.32.17.578 - Fax 06.32.17.808

abbonatevi a
l'Unità